

# La “Metafisica tedesca” del Wolff ed alcune analogie spinoziane

di Nico Vangerio

Nel 1720 viene pubblicato in Germania il libro “Pensieri razionali intorno a Dio, al mondo, all’anima dell’uomo e anche a tutti gli enti in generale” meglio conosciuto come “Metafisica tedesca” di Christian Wolff, libro risalente all’ultimo periodo del suo soggiorno a Halle, nel Magdeburgo. Wolff, che non si incontra con la filosofia di Christian Thomasius, filosofo che a Halle esercitava una grande influenza nell’ambito filosofico e che si opponeva con forza alla Scolastica del Seicento proponendo un illuminismo pratico, tende più a scrivere saggi sulla matematica e sul calcolo infinitesimale, riunendo nei “Pensieri razionali intorno alle forze dell’intelletto umano e al loro uso corretto nella conoscenza della verità”, meglio conosciuti come “logica tedesca”, l’espressione più alta del suo pensiero riguardo tali argomenti. Per questo, la “Metafisica tedesca” esce alla luce molto tardi, soprattutto anche in base alla reazione wolffiana alla filosofia antimetafisica di Thomasius e anzi riprende in senso scolastico la trattazione ontologica dell’argomento filosofico. Wolff tuttavia cerca di correggere ed integrare tale tradizione coinvolgendo argomenti di origine cartesiana, studi giovanili che si rifanno a Suarez, Scharff e Scheibler.

Il periodo in cui Wolff opera a Halle è dettato dal rifiuto della metafisica e della sua declassazione a inutile orpello ne impediva di risolvere i vari problemi, dall’accettazione dell’empirismo come elevazione dell’uomo ad una vita diversa e più attiva, dal rifiuto della tesi che lo vedeva come soggetto destinatario di conoscenza e di verità: Thomasius nega il sapere metafisico dell’intelletto ed afferma invece l’uso di questo nell’elaborazione dei dati sensibili, portando da parte l’innatezza delle idee e sostenendo invece la conoscenza fondata sull’esperienza. Era evidente che concetti quali anima, Dio, sostanza, vengono rifiutati e sostituiti dalla sensibilità, dalla relatività della conoscenza e dall’impossibilità di conoscere ciò che non si può esperire.

Wolff riprendendo in mano la questione metafisica ne assume proprio il suo fondamento, l’ontologia, come scienza generale delle diverse specie di essere, il mondo, l’anima e Dio.

La pubblicazione della “Metafisica tedesca” suscita, come conseguenza, un aspro dibattito tra i teologi di Halle che si risolve lungo l’arco di più di dieci anni tra il 1721 e il 1735, in cui le accuse mosse a Wolff si rifanno sul suo concetto di ragion sufficiente e sulla sua universalità, così come sul fatalismo. Soprattutto Lange, teologo pietista e collega di Wolff all’Università di Halle, lo accusa di aver ereditato e sviluppato temi leibniziani, soprattutto per il fatto di aver paragonato ad una immensa macchina la struttura del mondo in cui non ci sarebbe posto per la libertà umana dove tutto è strettamente collegato reciprocamente e, conseguentemente, non ci sarebbe nessuna morale: in una struttura simile dominerebbe il fato o il determinismo di chiara matrice spinoziana. Wolff si difese pubblicando alcune osservazioni e note presenti già nell’edizione del 1751, ma si capisce che egli intende difendersi anche dal sospetto che la sua filosofia riprenda da Spinoza quella necessità delle connessioni geometriche che sembra evidente nel libro: Wolff afferma così che la sua necessità della natura si distingue dalle idee del filosofo olandese.

Aver proposto di nuovo l’ontologia, fa di Wolff un fondamento per la filosofia tedesca ripreso da Kant, Mendelssohn, Hegel e Bolzano, i quali tutti, pur assumendo lo statuto ontologico del pensiero in generale, cercano di liberarlo dagli orpelli logico-matematico-sillogistici che Wolff ha utilizzato. In particolare Kant nella “Critica della ragion pura” assume la concezione wolffiana dell’ontologia ponendola nella Dialettica Trascendentale.

Infatti si nota innanzitutto, nell’architettura dell’opera, l’uso del metodo matematico di indagine, ben caro a Spinoza, in cui però le proposizioni hanno una duplice valenza di teoremi e assiomi, fondamento e sintesi del discorso filosofico.

Nella “Metafisica tedesca” non si notano le grandi tesi leibniziane quali la monadologia o il pansichismo, quanto semmai l’uso del sillogismo o la distinzione della conoscenza tra intuitivo e simbolica, il fatto che si ponga l’argomento del mondo come il migliore fra quelli possibili, del tempo come ordine delle cose in successione e dello spazio come ordine delle cose simultanee. Si avvertono i temi cartesiani del mondo come immenso meccanismo paragonato ad un orologio ma soprattutto il metodo matematico-dimostrativo applicato alla metafisica.

Infatti da qui parte una curiosa analogia alle opere di Spinoza, fatta di costruzioni espositive e di temi centrali, quali Dio, il rapporto tra gli enti, l'uomo. Il metodo deduttivo è preso da Wolff come il metodo principe, analogo al matematico-dimostrativo di Spinoza con una eccezione: Spinoza pose gli assiomi a fondamento delle dimostrazioni propositive e le proposizioni come conseguenza formale logica del suo pensiero. Fra queste si trovavano postulati e scolii, nonché corollari e commenti. Wolff invece usa solamente le proposizioni (divise tra loro a mo' di paragrafi) come successioni logiche del suo pensiero, in cui ciascuna è premessa alla successiva. I rimandi all'interno di ogni proposizione funzionano sia come dimostrazioni delle stesse sia come commento, mentre Spinoza pone una separazione tra le dimostrazioni e le proposizioni, proprio perché Spinoza rimane fedele a quelle norme euclidee strettamente geometriche. Sia il metodo spinoziano sia quello wolffiano funzionano poiché sono aspetti deduttivi di una ricerca che inizia da un argomento e tende verso un fine. Proprio qui sta invece la vera differenza tra i due filosofi: Spinoza inizia da Dio e finisce alle res singulares e a come si possa ottenere la beatitudine, come cioè sia possibile da parte di un uomo riuscire ad essere beato; Wolff parte dagli enti in generale, attraverso l'uomo e finisce con Dio, ma non dimostra come è possibile per l'uomo ottenere quella beatitudine, anzi dimostra come Dio sia beato e come per l'uomo solo l'appagamento di tale beatitudine è possibile, anche se non pienamente.

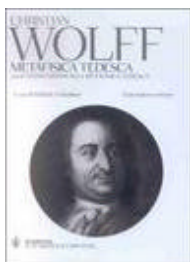
I due pensatori sono concordi che l'uomo sia limitato e non sia perfetto in sommo grado; che Dio è la massima perfezione possibile; che l'uomo ha di Dio una percezione di alcuni suoi attributi (Spinoza ne definiva solo due fra gli infiniti possibili); che Dio non ha affetti, che è proprio dell'anima il percepire e usare la ragione come sommo grado di conoscenza; che si divide la conoscenza in gradi; che gli affetti sono derivati da pochi fondamentali (Spinoza ne concepiva tre: cupidità, gioia – o letizia – e tristezza; Wolff invece divide le specie di affetti in piacevoli e spiacevoli).

Proprio sugli affetti sembra l'opera di Wolff abbia qualche maggiore analogia con il pensiero spinoziano, nell'uso specialmente di evoluzione e spiegazione degli stessi. Il metodo wolffiano funziona egregiamente nella loro esplicazione e porta comunque ad un fine: quello di dimostrare come attraverso questi l'anima (la mente, per Spinoza) è schiava se si lascia governare da essi e libera invece se non fa avvenire questo.

Tuttavia le analogie, presenti numerosissime nei concetti di base, finiscono qui poiché Wolff introduce la volontà come determinante per non essere resi schiavi dagli affetti e soprattutto nella sua analisi degli enti in semplici e composti non riesce a definire il rapporto fra Dio, ente semplice, e gli altri enti composti: la divisione in enti era ben nota a Spinoza, che non la prende neppure in esame, ripresa invece da Leibniz con le monadi, fa di Wolff piuttosto che un evolutore delle tesi spinoziane, un continuatore della filosofia leibniziana (“il mondo attuale è il migliore”).

In natura ci sono soltanto fini per Wolff e l'esperienza rimane la base della conoscenza. La frattura fra il pensiero di Spinoza e quello di Wolff è proprio qui: come conseguenza il concetto di miracolo e la sua possibilità.

Lungi comunque dall'essere un mero esponente del pensiero leibniziano, Wolff ha il merito di aver introdotto nella sua esposizione “geometrica” di nuovo l'argomento dell'analisi degli affetti e del loro uso, la definizione del mondo e di Dio e del valore della moralità nell'ambito umano. Inoltre la sua analisi del giudizio e la sua conseguente introduzione della logica moderna, così come pure aver messo in risalto il principio di non contraddizione ne fatto un necessario spartiacque fra la filosofia razionalistica evoluta spinoziana e quella pre-idealista che porterà a Kant da un lato e ad Hegel dall'altro, con la differenza che Kant muoverà i passi da Wolff principalmente nella sua fase iniziale e Hegel prenderà come riferimento Spinoza. Kant ed Hegel, infatti, stanno tra loro come Wolff e Spinoza.



Christian Wolff “Metafisica tedesca” con le “Annotazioni alla Metafisica tedesca”  
a cura di Raffaele Ciafardone  
testo tedesco a fronte

Editore Bompiani, 2003, XLVI+1552 pp., 35,00 €